

# PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

## AMORE E POTERE IN WAGNER

*Maledico l'amore!*

Tuona così la frase pronunciata da Alberico, re dei Nibelunghi quando, beffeggiato e respinto dalle figlie del Reno, si impossessa del tesoro da esse custodito e rinuncia per sempre all'amore, in cambio dell'anello che piegherà il mondo al suo volere.

La prima opera della tetralogia wagneriana -"L'oro del Reno"- si gioca per intero sul tema della rinuncia all'amore: quella di Alberico per le figlie del Reno, benché amore istintivo e carnale; quella di Wotan che, in cambio della splendida fortezza del Walhalla, promette di consegnare nelle mani dei giganti Freia, la dea dell'amore e della gioventù "dai deliziosi pomi d'oro"; ma anche quella di Fasolt e Fafner che, in cambio della restituzione di Freia, pretendono per sé l'oro del Reno.

Nelle vicende sopra accennate non vi è ancora nessuna presenza umana perché è il primordiale a regnare incontrastato con i suoi elementi naturali, le sue creature divine e le sue tinte, ora cupe ora indefinite: quasi una dimensione onirica che bussa alla nostra coscienza per chiedere udienza e per sollecitare una riflessione.

Sarà per questo motivo che i temi che si susseguono ci toccano così da vicino, perché Alberico, Wotan, Loge, Fasolt, Fafner e molti altri incarnano contenuti vivi e attuali, sentimenti e aspirazioni decisamente umani e i loro mondi, a noi sconosciuti come le fluviali profondità delle acque del Reno, le vette incontaminate del Walhalla e la tenebrosa fucina del Nibelheim, costituiscono simbolicamente un'eco ai nostri "paesaggi interiori".

I numerosi leitmotiv presenti nell'opera rappresentano dunque per noi un'importante occasione per ragionare sulla nostra personale visione del mondo: quante volte, infatti, siamo disposti a rinunciare più o meno volontariamente all'amore nelle sue differenti declinazioni della vita quotidiana e nelle sue molteplici sfaccettature, pur sapendo che *"...ogni cosa che vive vuole amare, e nessuno vuole evitare l'amore ..."*?

Occorre però riflettere sul significato della parola "amore" per capirne la pregnanza e per non confonderla unicamente con un sentimento che proiettiamo all'esterno, perché l'amore è prima di tutto una condizione interiore, una forza prorompente che ci spinge ad agire, una scelta volontaria, un prendersi cura di sé innanzitutto. Ma poiché esso tocca corde molto intime, è ciò che scopre le nostre debolezze, le nostre fragilità, per questo motivo preferiamo convogliare la nostra attenzione sui ruoli che di volta in volta indossiamo piuttosto che sulla parte più autentica che ci caratterizza.

Ma come ci si prende cura di sé in modo autentico, senza cedere al compromesso di barattare questa necessità con surrogati di dubbia qualità che ci rendono prigionieri di noi stessi?

L'amore è esercizio quotidiano e costante e non può essere confuso con una momentanea passione che risponderebbe alla soddisfazione di un bisogno immediato: Alberico, non riuscendo a soddisfare il proprio piacere carnale con le ondine, vede nel bagliore improvviso del tesoro del Reno una valida alternativa che lo costringerà ad un esercizio maligno e perverso del potere, che lo induce ad ammassare l'oro per soddisfare la sua sete di ricchezza.

Coltivare l'amore nella sua accezione del prendersi cura non significa però vivere in una costante situazione di mancanza, piuttosto evidenzia la necessità di raggiungere una sensazione di completezza e di compiutezza tale per cui siamo in grado di percepire noi e gli altri come un fine e non come un mezzo.



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE  
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,  
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

Quante volte, invece, ci circondiamo di oggetti, ci “vestiamo di esteriorità” e indossiamo il nostro “elmo” simbolico -come quello che Mime ha costruito per il fratello Alberico che consente a chi lo porta di tramutarsi nella forma che preferisce- che ci rende impermeabili alle emozioni, anche quelle che consideriamo positive, perché un sentimento di gioia necessita sempre come controparte un sentimento di dolore.

Meglio allora rinchiudersi in una fortezza dorata, nel nostro “walhalla” personale e guardare dall’alto lo scorrere delle vicende. Ma non siamo al sicuro nemmeno in questo modo, perché la granitica ed inespugnabile rocca che ci siamo costruiti non è priva di pericoli contro l’imprevedibilità degli accadimenti e questo ci mette ancora una volta nella condizione di dover pagare un prezzo per aver rinunciato ad un confronto vero e profondo con noi stessi.

La voce interiore si sente ingannata e frodata, reclama la sua parte: è il regno sotterraneo di Nibelheim, denso di nebbie e vapori e popolato dagli assordanti rumori di lime e incudini battute, che possono tranquillamente simboleggiare la voglia di ribellione che si agita in noi, ogni qualvolta tentiamo di mettere a tacere l’universo che ci abita.

Allo stesso modo, i giganti Fasolt e Fafner reclamano in cambio la bella e dolce Freia - simbolo d’amore e giovinezza- per aver costruito al dio Wotan la sua fortezza. L’inganno si nutre però di altro inganno e, da quel momento in poi, l’opera è un susseguirsi di raggiri per riconquistare qualcosa che non appartiene in realtà a nessuno.

Sarà l’astuto Loge a rubare oro e tesori ad Alberico (per ripagare i giganti e riavere indietro Freia) che, nel frattempo, ha costretto ferocemente il popolo dei nani Nibelungi a lavorare per lui. Alberico è obbligato a riconsegnare tutti i tesori, perdendo ogni potere. Ed allora esce una maledizione terribile, che amplifica il tema già iniziato con la precedente maledizione dell’amore: nella lotta infinita per la conquista ed il mantenimento del potere, il nano profetizza come sola vincitrice la morte, intesa come annientamento totale, distruzione assoluta.

Non possiamo che andare incontro ad una morte simbolica se rinunciamo ad un’attendibile e schietta ricerca di significato di noi stessi in relazione al mondo che ci circonda: è il compito più arduo e complesso che ci viene riservato ma è l’unico possibile per consentire alla parte più autentica di noi di dipanarsi, di sbrogliarsi, cioè letteralmente di eliminare l’imbroglio, l’autoinganno che quasi sempre noi stessi ci costruiamo.

Ed ecco che ritornano sulla scena i giganti i quali restituiscono Freia in cambio dell’oro estorto ad Alberico; prima di procedere alla liberazione, però, si dovrà ricoprire completamente la dea, fino a farla scomparire sommersa dall’oro. Nonostante tutto, Fasolt riesce a intravedere lo sguardo di Freia e, per questo motivo, chiede di aggiungere al mucchio anche l’anello che la coprirà interamente.

Quell’occhio che ricordava al gigante l’amore vagheggiato -e dunque insopportabile alla vista- è per tutti noi il richiamo della coscienza che ci invita a rivolgere dentro di noi uno sguardo attento, lucido che sembra far risuonare in noi il violento colpo di martello che Donner sferra sul finale.

Non importa se siamo -metaforicamente parlando- giganti, nani, eroi o divinità: dobbiamo imparare ad essere semplicemente uomini, perché le passioni dei nani e dei giganti, l’anima degli eroi si identificano con le nostre angosce, con le nostre stesse passioni, col dolore e col senso della morte che ognuno si porta dentro.

La mancanza di senso del dolore è terribile nell’opera analizzata, così come è terribile la mancanza dello stesso in noi e non perché elemento di redenzione, ma perché il dolore e la sofferenza ci costringono a trovare un senso e una direzione, ciò che solo la spinta dell’amore ci procura.

Monica Ramazzina